

**Il concerto
La musica
torna
in Officina**

STEFANO CASI

BOLOGNA. Una fabbrica in disuso negli anni della società postindustriale ha il fascino di un antico edificio di cui è andata persa la memoria della funzione. Forse per questa ragione uno spettacolo ambientato in un capannone industriale assume la dimensione di un misterioso rito, un po' come una tragedia allestita fra i ruderi di un teatro greco. Una fabbrica abbandonata dietro la stazione di Bologna è stata nei giorni scorsi lo scenario di un concerto azione del gruppo Officine Schwartz. Il capannone fa parte di una immensa area utilizzata prima come fabbrica di esplosivi, poi di guarnizioni, e infine abbandonata: da sei mesi è oggetto di una «occupazione» da parte di alcuni collettivi studenteschi che la stanno trasformando in un vivace centro culturale. **Fabbricazioni** è stato realizzato dai vari componenti del gruppo bergamasco di Officine Schwartz in coproduzione con il collettivo univernovino bolognese Damsterdamned, in un mese di preparazione all'interno della «fabbrica» di via Serio. Circa un migliaio di spettatori sono stati attirati per l'averimento all'interno della inquietante ambientazione.

Musica rumoristica provocata dalla rabbiosa percussione di bidoni e catene, e sonorità jazz rimesse in alfoliate jam-sessions; cori potentemente scanditi, come l'innale «Inno dei lavoratori delle officine» e dolci melodie cantate da una voce femminile forse un po' troppo delicata e assente. L'universo musicale delle Officine Schwartz, che si esibiscono in tutte le forme di lavoro, si arricchisce di proiezioni video, diapositive e brevi sequenze coreografiche, mentre una televisione trasmette in tempo reale la pubblicità e i telegiornali di una emittente privata. Uno spettacolo probabilmente non occasione per paragone ad altre esperienze europee (basti pensare a Test Department o a La Fura dei Baus), ma che rappresenta comunque un segnale di grande impatto, e non solo sul piano spettacolare. La rabbia, registro costante del concerto, diventa la forma della rivendicazione politica e sociale: non stupisce lo scoppio finale di una originale versione dell'**Internazionale**.

La parte più suggestiva, anche in questo senso, è quella di **Retorica** dedicata ai gladiatori antichi e moderni, servi più o meno coscienti di un potere che ammonisce «panem e circenses». Mentre la musica ed i rumori raggiungono i decibel più alti, un video alterna le immagini degli stadi di oggi e le sequenze di Leni Riefensthal dedicate alle celebrazioni delle Olimpiadi naziste. La figura di un gladiatore «retorico» in effigie e quella di una danzatrice dal viso in plastica pose silenziosamente introducono poi alla visione di un ancora intatto muro di Berlino.

Altri momenti in cui la critica si fa più esplicita riguardano il consumismo di massa e, in un breve brano, la morte dell'anarchico Pinelli di cui corre fra pochi giorni l'anniversario. A guidare il gruppo e, in alcune canzoni, a fare le voci del direttore d'orchestra per il nutrito ensemble, è Osvaldo Schwartz, che ha fondato le Officine Schwartz sei anni fa.



Dopo la scoperta della natura nel famoso «Il pianeta azzurro» il regista ha ripercorso, con «Nostos», i viaggi di Ulisse

«Il mio prossimo film? La storia dell'umanità attraverso arte, musica, pittura. Mi piacerebbe se durasse dieci, venti ore...»

E Piavoli trovò l'uomo

Il suo **Pianeta azzurro** è stato uno dei film italiani più singolari degli anni Ottanta: né fiction né documentario, la cinepresa puntata semplicemente sulla natura. Poi, Franco Piavoli ha scoperto l'uomo: con **Nostos** ha rievocato il mito di Ulisse, «uno dei nostri nonni». E ora ha grandi progetti, come una «storia dell'uomo» di dieci o venti ore... «Ma non scontentatevi, non me lo faranno mai fare».

ORIO CALDIRON

ROMA. Nel panorama dei «novissimi» c'è anche un navigatore solitario che fa cinema al di fuori delle regole del racconto e del profitto. È Franco Piavoli, vive in provincia di Brescia, dove è nato cinquantasei anni fa. Si è laureato in legge, ha fatto l'avvocato e l'insegnante. Il caso Piavoli esplose nel 1982 con **Il pianeta azzurro**, singolare film d'esordio, che segna la scoperta di un autore esigente, con la vocazione per le imprese difficili. I suoi inizi risalgono in realtà agli anni Sessanta quando con quattro cortometraggi (**Stagioni**, **Domenica sera**, **Emigranti**, **Evans**) era stato una delle grandi firme dell'ottomillesimo. Dopo **Pianeta azzurro** non si è più fermato. Si è incontrato con l'elettronica (**Lucidi inganni**), ha realizzato un documentario (**Il Parco del Mincio**), si è cimentato nella regia di due opere liriche. Ed è approdato ora al suo secondo lungometraggio, **Nostos - Il ritorno**. Un'altra scommessa impossibile? Questa volta sarà il pubblico a decidere. **Nostos**, presentato con successo a Locarno e Annecy, uscirà tra poco sugli schermi italiani distribuito dalla Mica. Ne parliamo con Piavoli in occasione del riconoscimento che l'Alcega gli ha attribuito per il suo appassionato contributo al cinema di ricerca.

Quando hai cominciato a lavorare a «Nostos» e che cosa rappresenta il film nella tua avventura cinematografica? L'incubazione è stata molto



Accanto, Luigi Mezzanotte nel film di Franco Piavoli «Nostos», presso nelle sale. In alto, il regista



Zavattini ricordato a Roma

A Roma una serata-omaggio per ricordare Cesare Zavattini

Che fine ha fatto la «Veritàaaa»?

Due mesi dopo la sua morte, il mondo del cinema ricorda Cesare Zavattini. L'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (di cui fu a lungo presidente) ha organizzato una serata in suo onore. Le testimonianze di Scola, Lizzani, De Santis e tre filmati quasi inediti per ricordare uno dei grandi del cinema e della nostra cultura. «Se rinascessi - disse - non farei più lo sceneggiatore».

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Non c'è dubbio, il cinema, la tv, i giornali sono gli strumenti del pensiero di pochi». Era il 1980. Cesare Zavattini stava girando il suo primo film, **La veritàaaa**, quando Anselmo Giannarelli decise di riprendere il «grande vecchio» in quella sua tanto desiderata esperienza dietro la macchina da presa. **Nacque La follia di Zavattini**, una sorta di film sui film in cui Zavattini parlò a ruota libera delle sue idee sul cinema, sulla televisione e sul

nuovo e più povero e per lasciare parlare il pensiero di tutti. Il film-documentario di Giannarelli ha concluso **Buon giorno Zavattini**, la serata che l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (di cui Zavattini fu a lungo presidente) ha organizzato lunedì al Teatro Argentina di Roma, due mesi dopo la morte dello scrittore. All'appuntamento sono accorsi in molti, registi, amici, attori, pubblico, per ricordare senza commemorazioni inutili una delle figure più eclettiche e vulcaniche del nostro cinema e della nostra cultura. E i ricordi, gli aneddoti, le curiosità su questo personaggio vitalissimo ma recentemente un po' dimenticato, sono piombati numerosi. Ettore Scola ha parlato del suo entusiasmo e delle sue utopie. Damiano Damiani ha raccontato i loro primi contatti. Marina Piperno ha ricordato che proprio **La veri-**

taaaa non è mai stato distribuito nelle sale cinematografiche italiane. «Stavamo scrivendo **Roma ore 11** - ha detto De Santis - Zavattini mi propose di inserire un aeroplano, in sede di montaggio me ne dimenticai. Tempo dopo mi disse che lo aveva proposto anche a De Sica, ma anche lui se ne dimenticò. L'aeroplano di Zavattini è ancora lì che vaga per il cinema italiano, in attesa di qualcuno che lo raccolga. «So che è facile fare del folklore su Zavattini, eppure bisogna ricordarlo come un grande intellettuale e una puntualizzato Francesco Maselli, che visse gli anni caldi del '68 alla Biennale di Venezia. Un pensatore magari non organico e sistematico ma sicuramente di grande rilievo. Irrenabile, poetico, instancabile creatore di storie e di personaggi è lo «Zia» presentato dal documentario di Fabio Carpi.



Il cineasta ceco Jan Svankmajer al lavoro nel suo studio

**Film cecoslovacchi a Milano
Pupazzi contro
la stagnazione**

UGO CASIRAGHI

MILANO. Con quel che succede a Praga e dintorni di questi tempi, anche il tradizionale appuntamento al Centro culturale San Fedele col cinema d'animazione dei paesi dell'Est assume un nuovo rilievo. La rassegna che si apre stasera e proseguirà nelle serate (sempre a ingresso libero) di venerdì e sabato s'intitola proprio ai «Maestri di Praga» e s'impernia sui disegni animali e film di pupazzi di un ventennio di stagnazione non soltanto nella capitale boema, ma anche in Moravia e a Bratislava.

Ora la prima domanda che nasce è la seguente: dato il suo glorioso passato (Trnka, Zeman e gli altri) qual è l'attuale stato di salute del cinema d'animazione, ossia del fiore all'occhiello della produzione cecoslovacca? La risposta è che se il cinema normale è entrato in crisi, quello animato ha mantenuto il suo standard abituale. Naturalmente i grandi nomi di Trnka non si riproducono ad ogni stagione e sono rarissimi ovunque, ma il seme che fece nascere quei maestri consentendo a essi di operare per decenni è fruttificato anche nel loro allievo. Come dire che se il socialismo reale ha fatto fallimento, le strutture del cinema d'animazione hanno retto. Ecco un tema interessante.

In effetti la tradizione espressiva delle marionette era radicata nel popolo ceco da almeno tre secoli. Nessuno è mai riuscito a fare tacere i marionettisti e i disegnatori, né gli Asburgo né i nazisti: figurativi i rappresentanti di un potere che sta ora crollando e di un castello di carte. Per il cinema cecoslovacco il film d'animazione è come il sale della terra, imprigioname l'Estro e la fantasia è un compito superiore a qualsiasi genere di oppressione.

Perciò Serena d'Arbela può ben scrivere nell'indispensabile catalogo della mostra che il cinema d'animazione non si è ammaloato in Cecoslovacchia della stessa depressione creativa che ha colpito negli anni Settanta il film a soggetto, dopo il tramonto obbligato della *nová vlna* (nuova ondata). Già nel suo libro sull'ultimo cinema cecoslovacco, **Messaggi dallo schermo** (Editori Riuniti, 1986), l'autrice riservava uguale spazio al cinema maggiore e a quello per troppo tempo ritenuto (almeno in Occidente) minore. A Praga e dintorni, invece, il rapporto è stato rovesciato a partire dall'immediato dopoguerra, e continua a esserlo.

I nuovissimi maestri sono una moltitudine. Nei trentasei brevi film in programma (da cinque minuti a un quarto d'ora) ciò che davvero non manca è la varietà degli argomenti, dei linguaggi e degli stili. Non c'è il pamphlet politico

diretto ma dietro ciascun saggio diverte o amaro si avverte un retroscena culturale e un coinvolgimento morale sui temi della vita collettiva. Nei casi delle elaborazioni più controverse e forse più ermetiche, come nello studio pittorico-musicale di Pavel Hobl sui **Caprichos** di Goya, ci troviamo comunque di fronte a uno sforzo inventivo e interpretativo di originale livello.

Le sempre più varie matiere plastiche impiegate nel fiore genericamente definito «pupazzi» hanno portato gli oggetti (al 1946 risaliva la classica **Rivolta dei giocattoli** di Hermína Týrlová) a diventare ormai i veri protagonisti del film. Per l'esperto sperimentatore Jan Svankmajer gli oggetti... sono sempre più vivi degli uomini, più duraturi e anche più espressivi, più emozionali con i loro segreti, con la memoria interna che va molto al di là dei ricordi dell'uomo. Gli oggetti contengono le storie di cui sono stati testimoni. Per il suo miglior allievo, che è Jiri Barta, **Il mondo scomparso dei giganti** (1982) contiene infatti la parabola dei generi cinematografici quali testimonianze di un'epoca sepolta, e che ormai solo un pupazzo-guanto nelle sue varie metamorfosi può rievocare. Ed è evidente che la riduzione dell'uomo a oggetto produce un'inquietudine non da poco.

A Vladimir Jiraneck, disegnatore tanto essenziale quanto umoricamente fulminante, la rassegna dedica una «personale», il suo tema chiave è l'ecologismo. Per amor di automazione consumistica l'uomo riduce una penna e sventurata gallina costretta a deporre uova a comando, a un rottame da divano psicanalitico (**Che cosa abbiamo fatto alle galline**, 1977). Sui tetti urbani, strani uccelli umano come conigli e tossiscono come lumini, mentre in basso il meteo medio è stritolato dal traffico e, dall'inquinamento (**Rapporto sullo stato della civiltà**, 1981). Non meno allarmante il **Rapporto sugli orsi** (1983). In **Fioccola olimpica** dello stesso anno, e in previsione dei Giochi di Los Angeles, assistiamo alla fatica di Bisillo di un omio-tedoforo per tener desta la fiammella sportiva in un mondo dove l'ideale del barone de Coubertin può essere sempre meno onorato.

Molto spesso, nel cinema d'animazione cecoslovacco, la decadenza dello sport è vista come specchio di una più generale caduta di valori. Ciò che colpisce oggi in modo lancinante ma anche estremamente limpido, è che l'oggetto della satira sia comune a Est come a Ovest. Il mondo si è ristretto e avvicinato. Per ritrovare la qualità della vita, ha davanti a sé il medesimo orizzonte.

LA VOCE DELL'INNOCENZA



TRISCIA
la notizia

UN PROGRAMMA DI ANTONIO RICCI
CON EZIO GREGGIO
E RAFFAELE PISU



DAL LUNEDI AL VENERDI ALLE 20-25